# BEST OF

giugno - settembre 2015

Gariwo
*la foresta dei Giusti*

**In copertina**: La cerimonia di dedica dei nuovi alberi al Giardino del Monte Stella di Milano, in occasione del 6 marzo, Giornata europea dei Giusti

# INDICE


**Agli “Amici di Gariwo”** p. 2

**La Giornata europea dei Giusti** p. 3
Rana Zaitouneh, Alganesh Fessaha, Pietro Kuciukian, Giovanni e Caterina Chinnici, I°M.llo Roberto Mangione

**I Giusti del Mediterraneo** p. 11
Gabriele Nissim, Milena Santerini e Regina Catrambone

**Proposte per il dialogo turco-armeno** p. 17
conversazione tra Gabriele Nissim e Gérard Malkassian

**La storia - Zeev Milo** p. 23
Fuga per la salvezza nella Croazia occupata

# Agli “Amici di Gariwo”

Il 6 marzo scorso, come ogni anno, è stata celebrata in tutta Europa la Giornata dedicata ai Giusti.
Al Giardino di Milano la cerimonia si è rivelata particolarmente emozionante, sia per la partecipazione di tanti ragazzi provenienti dalle scuole di ogni ordine e grado, sia per il tema trattato, che ha coinvolto personalità di grande spessore. Si è creato un ponte ideale tra la tragedia di un popolo sterminato un secolo fa - ricorre infatti quest’anno il centenario del genocidio armeno - e le tremende sofferenze che affliggono oggi tante genti vittime di conflitti in corso, costrette a subire violenze inaudite. Oppositori di regimi violenti e tirannici vengono rapiti, torturati, uccisi, negli stessi luoghi di quella tragedia. Moltitudini indifese fuggono nell’opulento Occidente in cerca di pace e benessere, e spesso si rivolgono ai Paesi affacciati sul Mediterraneo sperando in un gesto di solidarietà e nel soccorso di nazioni economicamente e socialmente più forti.

Purtroppo la situazione geopolitica, con la debolezza degli Stati travolti dalle primavere arabe e la cronica instabilità del Medio Oriente, l’avanzare dell’ISIS, le incertezze e gli egoismi dei governi europei, non aiuta certo questo percorso. Le ultime stragi nel nostro mare sono lì, drammaticamente, a testimoniarlo. L’Italia subisce l’impatto peggiore e l’Europa non si è dimostrata all’altezza delle sfide che i cambiamenti epocali in corso richiederebbero.
Ancora una volta sono i singoli individui a fare la differenza.

Per questo abbiamo voluto proporre, insieme al ricordo di Rocco Chinnici - il magistrato promotore del primo pool antimafia che proprio in Sicilia è stato ucciso dalle cosche il 29 luglio 1983 - l’esempio straordinario delle donne e degli uomini della Guardia Costiera, come segno tangibile della carica umana e professionale che è stata messa al servizio del salvataggio di tanti diseredati, alla deriva nel tentativo di raggiungere le nostre coste in cerca d’aiuto. Per lo stesso motivo abbiamo voluto onorare una donna eccezionale, Alganesh Fessaha, che si è spesa senza tregua e incurante del pericolo, per soccorrere i suoi connazionali eritrei e altri disperati in fuga da fame e soprusi. Un’altra donna straordinaria, rapita e di cui non si hanno più notizie, e un giovane oppositore morto in carcere, testimoniano la drammatica situazione in cui versa la Siria, emblema di tanti Paesi sull’orlo del baratro. La sorella di Razan Zaitouneh, presente alla cerimonia, ha ricordato la loro voglia di dignità, la spinta alla libertà che ha animato la loro azione coraggiosa. Il messaggio commovente della madre di Ghayath Mattar ha mostrato la forza d’animo che li sorregge nel chiedere la liberazione di Razan e l’orgoglio nel difendere la memoria di un giovane che credeva nel futuro.

Gli stessi temi e gli stessi sentimenti percorrono i capitoli successivi di questo numero, nell’intreccio indissolubile tra memoria del passato e interrogazioni del presente.
Un monito da tenere sempre a mente.

*Ulianova Radice*
*direttore*

*I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di* Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

*Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.*

# 1

## La Giornata europea dei Giusti 2015

Rana Zaitouneh, Alganesh Fessaha, Pietro Kuciukian, Giovanni e Caterina Chinnici

Caterina e Giovanni Chinnici

*Pubblichiamo di seguito gli interventi della cerimonia al Giardino dei Giusti di Milano il 6 marzo 2015. Le parole che Rana Zaitouneh ha dedicato alla sorella Razan, avvocatessa siriana attivista dei diritti civili e all'ONU, rapita da gruppi estremisti jihadisti; il messaggio scritto dalla madre di Ghayath Mattar, giovane pacifista arrestato e ucciso in Siria nel 2011 che offriva fiori ai soldati in segno di dialogo; le testimonianze di Alganesh Fessaha, attivista italoeritrea impegnata nel soccorso dei migranti, Pietro Kuciukian, console onorario d'Armenia, Giovanni e Caterina Chinnici, figli di Rocco Chinnici, magistrato ucciso dalle cosche nel 1983, e del I°M.llo Roberto Mangione, in rappresentanza degli uomini e delle donne della Guardia Costiera.*

## Razan Zaitouneh, mia sorella

**Rana Zaitouneh**

*"Il lungo cammino è costellato di ostacoli e mine. Compierlo in sicurezza dipende solo dalla fortuna. La strada buia è illuminata solamente dalla fede e da quel che resta dei nostri sogni infranti*." Razan Zaitouneh

Razan Zaitouneh è un'avvocatessa la cui carriera si incentrava sulla difesa dei prigionieri politici, è un'attivista dei diritti umani che si dedicava ad aiutare gli altri a liberarsi dall'oppressione e dalla fame, e una giornalista che ha documentato senza sosta i crimini contro l'umanità,  assicurandosi che il destino tragico di queste persone fosse portato all'attenzione del resto del mondo. Ma il 9 dicembre 2013, un gruppo di codardi armati ha deciso di ridurla al silenzio. Hanno rapito Razan, suo marito Wael Hamada e i loro due colleghi Nazem Al Hamadi e Samera Al Khalil. Il loro rapimento è stata un'ingiustizia non solo per le loro famiglie, ma anche per tutti i siriani che contano sul loro coraggio e per tutte le persone che nel mondo cercano disperatamente figure come Razan che non si impegnino solo a loro favore, ma che stiano anche al loro fianco.

***Hanno rapito Razan, suo marito Wael Hamada e i loro due colleghi Nazem Al Hamadi e Samera Al Khalil***

Mi chiamo Rana, e sono fiera di essere la sorella maggiore di Razan Zaitouneh, questa donna coraggiosa e fonte di ispirazione per tutti noi.

Razan ha sempre creduto nelle proteste civili pacifiche. Non sorprende quindi il fatto che, quando la violenza è scoppiata nel marzo 2011, lei abbia continuato a portare avanti proposte pacifiche, rifiutandosi di rimanere a guardare quando i dimostranti venivano crudelmente eliminati dal regime. Si è rifiutata anche di fuggire. Per lei era importantissimo che la storia registrasse la verità della rivoluzione, e per questo doveva rimanere in Siria.

Lei ha denunciato i sequestri, gli arresti illegali, le torture e le uccisioni di manifestanti pacifici. Ha compilato liste dei detenuti e degli scomparsi. Ha lavorato instancabilmente per sensibilizzare il mondo intero e portare la libertà alla sua gente.

Ma Razan non ha operato da sola. La sua battaglia era condivisa da molti dei suoi amici, tra cui attivisti di lunga data come Mazen Darwish e Yahya Shurbaji, blogger come Hussein Ghrer, e gente normale che ha scelto di resistere alla violenza. Erano le persone normali a commuoverla di più, con il loro coraggio sorprendente ed esemplare. Una di quelle persone era un giovane pacifista di Daraya. Il giorno che è diventato un martire, le si è spezzato il cuore.

Ghayath Mattar era un simbolo per la gioventù in Siria: un uomo d'affari intelligente e di successo il cui unico crimine era compiere gesti di pace. Nel mezzo delle

manifestazioni, all'inizio della rivolta, Ghayath offriva rose e acqua da bere alle reclute dell'esercito che più tardi l'avrebbero arrestato e torturato nel modo più brutale.

La sua morte è stata un'enorme nuvola nera sulle teste di tutti coloro che osavano desiderare la pace, compresa Razan, le cui lacrime per un bravo giovane coraggioso mi hanno enormemente addolorata, anche se non lo conoscevo di persona. La sua morte è stata uno sprone a continuare, rendendo la ricerca della pace ancora più forte di prima.

Razan  è scomparsa ormai da un anno, e tuttavia la sua figura continua a essere un incitamento a resistere agli oppressori e a proseguire nella ricerca della libertà. Razan era diventata un'avvocatessa per difendere gli ideali che le erano più cari – giustizia, pace e verità. Ciò a cui ha aderito è la libertà – libertà dall'oppressione e libertà dalla paura.

E ora la libertà le è stata tolta. La sua voce è stata ridotta al silenzio.

Razan ha difeso il valore di ogni vita. Ha combattuto con determinazione perché nessuna fosse dimenticata. Sono determinata a fare sì che non sia dimenticata lei.

Rana Zaitouneh

Con la mia famiglia, i suoi compagni attivisti siriani e Gariwo, chiedo e continuerò a chiedere il rilascio immediato di Razan e che torni a casa sana e salva.

---

## Messaggio della madre di Ghayath Mattar

Ogni madre del mondo intero ha un unico cuore, piange le stesse lacrime e trema nello stesso modo… Preoccupandosi per i figli ma anche riponendo fede e speranza in loro. Ogni madre ha lo stesso sorriso quando vede arrivare i figli, lo stesso orgoglio se essi sacrificano le loro vite per una nobile causa in cui credono. Lo stesso dolore a vedere i loro vestiti dopo che sono stati chiusi in carcere o sono morti. Tutto è uguale nel cuore di una madre e il dolore che la sopraffà non è diverso, nemmeno un po'.

Sono del tutto consapevole che in tempi di lotta, alle madri tocca il dolore più grande, ma anche la fierezza più assoluta. Tuttavia, fino a quando riusciremo a renderci conto solo del dolore? Io sarò trasparente come l'acqua che è negata ai prigionieri e alla gente assediata. Sarò quindi diretta come i proiettili che uccidono i nostri figli tutti i giorni. Non c'è vittoria (non importa quanto grande) che possa compensarci del sacrificio di ogni singola madre, ma questa vittoria realizzerà le speranze e le ambizioni dei nostri figli e questo è il motivo per cui continuiamo a seguire il loro cammino di libertà. Stiamo con le madri dei martiri e dei prigionieri per attuare la loro volontà.

Gloria e misericordia su tutti i martiri e libertà a tutti i prigionieri.

## Ricordare Mehemet Gelal Bey

**Pietro Kuciukian**

Sono figlio di un armeno ottomano scampato al genocidio nel 1915, rifugiatosi in Italia. Prima di morire mi raccontò che la sua famiglia era stata salvata durante i massacri del 1895 da un turco.

In questo terzo anniversario della Giornata europea dei Giusti e nel centenario del genocidio armeno, di fronte al fiume di violenza che oggi si abbatte su persone inermi e innocenti, le Comunità armene in patria e in diaspora rivivono le tragedie del passato. L'orrore di ieri è collegato all'orrore di oggi.

Onorare la figura di Mehemet Gelal Bey, il funzionario turco, sindaco di Aleppo, rimosso da tutti i suoi incarichi per non avere eseguito gli ordini di deportare e sterminare gli armeni, e per avere dichiarato "sono, un sindaco, non un boia!", significa compiere un atto di giustizia e sottrarre terreno all'odio e al risentimento.

Gelal Bey, oltre ad aver salvato molti armeni, è una figura di resistente morale che aiuta la riconciliazione tra i popoli. Noi armeni oggi, assieme a voi, lo onoriamo come giusto e la Turchia può essere orgogliosa di questo giusto ottomano e di altri giusti che ascoltando la voce della coscienza hanno cercato di interrompere la catena del male.

L'esempio dei giusti, come quello di Gelal Bey, è un richiamo ai valori civili che sono a fondamento delle democrazie, valori che ieri come oggi richiedono il nostro impegno e la nostra responsabilità. Per porre una barriera all'istinto di distruzione, per prevenire altri crimini di genocidio, per combattere ogni forma di negazionismo, i giusti sono necessari. Ci insegnano a non distogliere lo sguardo, a ritrovare la nostra umanità, ma soprattutto a resistere al male senza odio.

Così scrive Gelal Bey nelle sue memorie: "Il sangue scorreva lungo il fiume con migliaia di bambini innocenti, vecchi inavvicinabili, donne senza speranza, giovani forti, che galleggiavano sull'acqua, verso il nulla. Ho salvato chi potevo con le mie mani nude, il resto scorreva lungo il fiume senza ritorno".

Soffrì anni di povertà, carico di rimpianto per non essere riuscito a impedire lo sterminio di una moltitudine di innocenti. Ma oggi la sua memoria vive qui nell'albero e nel cippo che gli dedichiamo e vive in tutti noi che raccogliamo la sua testimonianza. Il bene non è stato sconfitto.

Il console onorario d'Armenia Pietro Kuciukian

## Un albero per migliaia di nomi

**Alganesh Fessaha**

Signore e signori, care amiche e cari amici,

oggi voglio ringraziarvi per il grande onore che mi avete tributato piantando un albero nel Giardini dei Giusti con il mio nome.

Ma su quell'albero da oggi, in questa città che mi ha adottato, su un monte nato sopra le rovine della guerra, sono incisi soprattutto decine di migliaia di nomi.

Sono i nomi delle 23mila persone che, stando alle stime, sono annegate e giacciono sul fondo del Mediterraneo, vittime dei viaggi della morte che da oltre venti anni causano lutti e dolore. Sono i nomi delle migliaia di vittime che giacciono insepolte nei deserti del Sahara e del Sinai, morte per gli stenti di viaggi massacranti prima di poter raggiungere il Mediterraneo e senza nemmeno poter sognare dalle coste nordafricane l'Europa e la libertà.

***Sono i nomi delle 23mila persone che, stando alle stime, sono annegate e giacciono sul fondo del Mediterraneo, vittime dei viaggi della morte che da oltre venti anni causano lutti e dolore***

Sono state umiliate nella loro dignità, spesso torturate senza pietà e fino alla morte dai trafficanti per estorcere denaro ai loro familiari. Sono le persone i cui corpi, nel Sinai, sono stati trovati privi di organi. Non potevano pagarsi la libertà, allora i mercanti di morte che li hanno rapiti hanno venduto pezzi del loro corpo. Come fossero animali.

Su quell'albero ci sono i nomi delle centinaia di vittime del naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, che ancora non hanno una tomba, e quelle dei superstiti che con l'Ong Gandhi abbiamo seguito e continuiamo a seguire nel loro difficile ritorno alla vita in tanti Paesi europei. E quelli delle persone morte di freddo in mare poche settimane fa, uccise dal freddo proprio quando una nave italiana li aveva tratti in salvo. E i nomi delle persone imprigionate in Libia dalle milizie in attesa di venire imbarcati su barconi e gommoni con il mare in qualsiasi condizione al prezzo di 4.000 dollari.

Quell'albero ci ricorda storie dimenticate: le tragedie di migliaia di madri e padri che non sanno più nulla dei loro figli. Ci ricorda che nei primi quindici anni di questo nuovo secolo l'umanità ha visto tornare il mercato degli schiavi, che prospera sulla pelle di donne, uomini e bambini in fuga da guerre, conflitti e dittature. Come quella che sta svuotando di giovani il mio Paese natale, l'Eritrea, costretti al servizio militare a vita in uno Stato dove non ci sono libertà civili e prospettive di sviluppo. Finché non ci saranno pace e democrazia in Africa e in Medio Oriente le rotte della morte continueranno ad essere battute.

Ma quell'albero non è solo memoria di un immenso dolore, è anche segno di vita e speranza.

Con l'Ong Gandhi abbiamo salvato dalle mani dei trafficanti di morte del Sinai centinaia di donne, uomini e bambini portandoli nei campi profughi etiopi di Mai Aini. E lì la vita riprende. Quell'albero è un impegno per me a contribuire alle loro prospettive per il futuro, a non lasciarli soli, a non dimenticare le loro terribili condizioni. Spero con il vostro aiuto e con quello di tanti amici, di continuare questo cammino al loro fianco.

Alganesh Fessaha

## L'impegno e il sacrificio di Rocco Chinnici

**Caterina e Giovanni Chinnici**

*Caterina*

Io devo dire che per noi, per me e per mio fratello, oggi è una grande emozione. Ed è anche motivo di grande orgoglio avere la possibilità di essere qui, e avere soprattutto (grazie alle vostra iniziativa) la dedica di un albero nel Giardino dei Giusti a Rocco Chinnici. Questo per noi ha un significato importante: significa che quell'impegno, quel sacrificio diventano quasi una sorta di patrimonio forse mondiale. Va oltre i confini della nostra regione, va oltre i confini del nostro Paese, quello che è stato il valore e il senso dell'impegno di Rocco Chinnici. Rocco Chinnici è stato fra i primissimi a comprendere la reale pericolosità della mafia; è stato certamente quello che per primo ha avviato un'attività di contrasto alla mafia particolarmente efficace. Si deve a lui, si deve alle sue prime intuizioni, si deve a quel primo tentativo di lavoro di gruppo che diede vita al cosiddetto primo "pool antimafia", con Falcone e Borsellino. Si deve a quel sostenere in quel momento da solo la legge - allora si chiamava la Legge Rognoni-La Torre - che introdusse la possibilità delle indagini bancarie e la possibilità della confisca dei beni ai mafiosi. Si deve a quell'idea di sollecitare il cambiamento culturale e di andare nelle scuole, se oggi, a distanza di trent'anni, tante cose sono cambiate. Oggi io sono al Parlamento Europeo e lavoriamo alla Direttiva Europea, che già esiste sulla confisca dei beni mafiosi, ma lavoriamo alla direttiva sulla confisca anticipata - una misura di prevenzione patrimoniale. Lavoriamo all'idea della procura europea, lavoriamo oggi (e qui c'è anche l'onorevole Toia e la ringrazio per la sua presenza) su temi importanti che forse originano da quelle prime e importanti intuizioni.

E allora è per noi davvero significativo e importante che oggi Rocco Chinnici venga ricordato nel Giardino dei Giusti. Rocco Chinnici credeva profondamente nella Giustizia, concepiva il suo lavoro di magistrato come una missione. Però, per lui, "giustizia" non era soltanto la giustizia giudiziaria. La giustizia era per lui innanzitutto giustizia sociale. Era la libertà, era il diritto di tutti i cittadini, era quindi il suo impegno volto ad assicurare la libertà rispetto all'oppressione dei diritti che è, purtroppo, la mafia.

Questo è il senso del suo impegno, è questo il valore più profondo del suo sacrificio. Rocco Chinnici sapeva di correre dei rischi, sapeva che quei rischi diventavano ogni giorno più concreti. Ma non si è fermato, perché credeva profondamente nel senso e nel valore del proprio lavoro. E soprattutto credeva nei giovani: è stato il primo, il primissimo ad andare nelle scuole, è stato il primo a parlare ai giovani del proprio lavoro, a portare testimonianza del proprio lavoro. È stato il primo a parlare ai giovani di legalità, di futuro, di diritti, di libertà. E ai giovani Rocco Chinnici consegnava la sua fiducia per il cambiamento. Quindi oggi per noi è particolarmente bello

che lo si ricordi con un albero nel Giardino dei Giusti, e soprattutto che lo si ricordi alla presenza di così tanti ragazzi ai quali vogliamo consegnare non solo la memoria dei Giusti che oggi sono stati ricordati, ma anche il senso e il valore di quell'impegno, perché ne facciano tesoro e perché se ne facciano portatori.

*Giovanni*

Io ho poco da aggiungere alle parole di Caterina. In realtà è bellissimo per noi che ci sia questo cippo dedicato a papà. Devo dire che è molto bello che questa commemorazione avvenga in presenza di voi ragazzi. Sono stato prima a un incontro con molti di voi al Liceo qui vicino... Ai ragazzi si rivolgeva Rocco Chinnici, e io mi rivolgo ai voi. Vedete, voi avete sentito le storie che sono state raccontate oggi, storie bellissime, e avete visto che c'è un denominatore comune, che si chiama "giustizia", che si chiama "libertà", che si chiama "democrazia". Noi, ragazzi, siamo fortunati perché viviamo in un Paese democratico - con i suoi problemi, ovvero la mafia, la corruzione e tanti altri problemi. Però viviamo in un Paese democratico, e io vi chiedo di non dare mai per scontato tutto questo. Non date mai scontati questi valori per i quali molti uomini hanno dovuto combattere, molti sono morti. Voi li dovete sempre difendere: non date mai per scontate la libertà, la democrazia, la giustizia. Difendeteli sempre, ed è questo il testimone che noi cerchiamo di passarvi.

***Non date mai scontati questi valori per i quali molti uomini hanno dovuto combattere, molti sono morti. Voi li dovete sempre difendere***

Ricordavamo prima con Caterina che papà è stato ucciso con un'autobomba e in quell'occasione degli alberelli che erano stati piantati sulla via dove abitavamo - tra l'altro, un po' su sua richiesta, perché voleva che la strada fosse alberata, ed erano giovani, erano stati piantati da poco - furono devastati, furono travolti dall'esplosione. In qualche modo idealmente noi immaginiamo che l'albero che è stato piantato oggi in sua memoria sia la continuazione di quella vita che era iniziata allora.

Grazie, grazie di tutto. Grazie agli organizzatori e grazie ai ragazzi che con grande entusiasmo si dedicano a questa attività.

## Servire per salvare

### I° M.llo Roberto Mangione

Intanto, grazie di tutto cuore perché è un immenso onore per gli uomini e le donne della Guardia Costiera ricevere, in questa circostanza, questo riconoscimento. Io sono veramente onorato di avere avuto il pregio di poter rappresentare tutti i miei colleghi, che quotidianamente operano in mare per salvare migliaia di vite umane. Operano presso le basi logistiche a terra, presso il Comando Generale

che coordina tutte le attività aeronavali, provvedendo a dare il massimo del loro contributo con immenso trasporto per le difficoltà che si è costretti a vedere. In questo contesto, il Comandante Generale, l'Ammiraglio Felicio Angrisano, ringrazia di tutto cuore per l'altissimo riconoscimento che questa circostanza dà a tutti gli uomini e le donne della Guardia Costiera.

Nel dettaglio, mi presento: sono il Primo Maresciallo Roberto Mangione. Sono il comandante di una motovedetta che opera presso le basi di Lampedusa, di Siracusa, di Pozzallo e talvolta anche di Roccella, al bisogno. Una semplicissima circostanza per dare il senso di alcune condizioni: la mia unità di venti metri in un anno e mezzo ha tratto in salvo oltre 9250 persone. Ce ne sono altre 15, come la mia, che operano in condizioni meteo-marine di ogni genere, insieme ai mezzi aerei e alle unità alturiere. Tutti cercano di profondere, con un grande sentire, un senso di altruismo verso il bisogno, estremo, con il massimo degli sforzi.

Vorrei raccontare in breve ciò che è avvenuto un mesetto fa, con il soccorso a una nave di 85 metri con 900 persone a bordo. Tutte le 900 persone sono state per oltre 8 giorni rinchiuse nella stiva… Tutte. Avevano il boccaporto sopra di loro, ed erano (diciamo) "nutriti" buttando il cibo dentro, con l'equipaggio che, di fatto, li aveva rinchiusi in queste condizioni. A 100 miglia dalle coste italiane l'equipaggio lascia il mercantile, lo abbandona a se stesso perché non vi era più possibilità di governo; messo il pilota automatico sulle coste italiane, ha tolto il boccaporto - almeno - per fare uscire tutte queste persone. Hanno chiamato di emergenza il Comando Generale. Io sono arrivato, il primo in quella circostanza, e ho visto una condizione incredibile: questa nave che andava dritta verso le coste italiane, che poteva collidere con qualunque altra unità, senza poter essere governata in nessun modo, e lì sopra una marea, una marea, di persone. Abbiamo dovuto abbordarli in navigazione a dieci nodi circa per tentare, come tentativo estremo, di salire a bordo e riprendere il governo di questo mezzo, con condizioni meteo avverse, e con tutto il disagio di un'attività operativa che il mare può dare. I ragazzi sono stati eccezionali: sono riusciti con l'affiancamento a salire a bordo e hanno preso il governo di questa unità. Ma dopo averli tratti in salvo e portati tutti verso la base di Augusta, quello che è rimasto sono le persone: a bordo ci sono bambini, neonati, donne, uomini, anziani, in condizioni incredibili.

E per questo dico a voi, ragazzi: abbiamo un patrimonio nella nostra terra, di libertà e di benessere enormi, e molto spesso non ce ne accorgiamo. Concludo dicendo: in tutti i 9 mila salvataggi, potrebbe esserci una storia per ognuno, e tutti i miei colleghi che operano ogni giorno ne potrebbero avere altre 100, dato che solo nell'anno 2014 sono state oltre 175 mila le persone tratte in salvo. È li più grade esodo che la storia ricordi - mai questi numeri nella storia del mondo, mai.

Una ragazza di 12 anni (quindi la vostra età penso), tratta in salvo, mostrò una ferita veramente grave perché casa sua fu bombardata e lei dovette stare circa un mesetto sopra le macerie della propria casa, senza che nessuno la aiutasse. Non so come abbia fatto a sopravvivere. Quando noi l'abbiamo tratta in salvo, ricordo lo sguardo di questa ragazza, che era un messaggio d'amore per quello che stava ricevendo in quell'aiuto.

Io sono orgoglioso, insieme a tutti gli uomini e le donne della Guardia Costiera, di poter avere come lavoro poter salvare delle vite umane in mare. Ma più di ogni altra cosa sono orgoglioso di essere italiano, perché, nel bisogno, l'Italia non è mai seconda a nessuno.

I°M.llo Roberto Mangione

2

# I Giusti del Mediterraneo

Gabriele Nissim,
Milena Santerini e
Regina Catrambone

*Gli alberi dedicati il 6 marzo 2015 alla Guardia Costiera e ad Alganesh Fessaha ricordano l'operato di chi ogni giorno si impegna a soccorrere i migranti in fuga da fame e violenze. I nuovi Giusti oggi aiutano i profughi in mare, riscattano prigionieri, sostengono i migranti, curano i feriti, identificano i corpi delle vittime.*

*A loro è stato dedicato un convegno al Senato della Repubblica, al quale erano presenti Gabriele Nissim, Alganesh Fessaha e Regina Catrambone, fondatrice di MOAS - la prima missione di soccorso interamente finanziata da privati.*

## I Giusti del Mediterraneo: come ieri agiscono nel vuoto dell'indifferenza

**Gabriele Nissim, presidente di Gariwo**

Nel Parlamento italiano è avvenuto un fatto storico. Per la prima volta, la definizione di Giusti è stata utilizzata per dare valore a chi si prodiga nel Mediterraneo per salvare i migranti che fuggono dalla fame e dalle persecuzioni.

Il grande merito è stato dell'onorevole Milena Santerini, che ha presentato in un convegno le figure di quanti agiscono oggi con lo stesso spirito di coloro che si assunsero una responsabilità morale nei confronti delle vittime del nazismo.

Il punto in comune tra i Giusti del Mediterraneo e quelli della Shoah è che essi, sia pure in condizioni completamente diverse, agiscono nello spazio vuoto lasciato dalle istituzioni internazionali.

Allora il mondo era sordo di fronte al destino segnato degli ebrei, oggi invece esiste una grande indifferenza nella maggior parte degli Stati europei, che si dimostrano contrari ad accogliere i profughi in fuga attraverso l'Italia. La Commissione europea non è ancora giunta a un accordo per la ricollocazione di 40 mila immigrati sbarcati sulle coste italiane, mentre in Italia alcune regioni del Nord guidate da Lega e Forza Italia si rifiutano di dare ospitalità ai migranti.

A questa indifferenza si aggiunge il fallimento di molti Stati mediorientali in mano a bande armate e a gruppi fondamentalisti, come nel caso della Siria e della Libia.

Ci si aspetterebbe allora una grande iniziativa internazionale per affrontare in modo globale la situazione africana e mediorientale, ma invece non esiste nessuna azione politica che ponga fine allo sterminio di massa in Siria; e l'Europa, nonostante gli sforzi del Ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni, non trova il modo di creare un governo stabile in Libia, diviso tra fazioni in guerra, mentre l'Isis ogni giorno conquista nuovi territori.

Se in quei luoghi la situazione non cambia, assisteremo nei prossimi mesi a un esodo biblico di centinaia di migliaia di migranti verso le coste italiane. Nessuno osa dire - se non in modo strumentale e demagogico - che, se il problema non viene affrontato alle radici e non si superano le divisioni di parte, ci troveremo a breve di fronte a una situazione ingovernabile e destabilizzante per l'Italia, ma anche all'interno della comunità europea.

Ecco perché, come è stato ricordato nel convegno di Roma, essere Giusti significa non aspettare che il mondo cambi indirizzo, ma assumersi comunque una responsabilità. Anche se si tratta di una goccia nel mare, le iniziative di chi aiuta e presta soccorso ai migranti non solo ci ricordano l'eroismo dei soccorritori del passato, ma possono forse diventare un modello morale per rompere il muro di omertà che si respira in questi giorni.

Può sembrare un paradosso in questa situazione tragica, ma l'esempio di chi oggi nelle acque del Mediterraneo compie azioni di bene può diventare motivo di emulazione e di orgoglio nazionale.

Si pensi ai salvataggi quotidiani della Guardia Costiera italiana. Ciò che è impressionante non è solo la professionalità di questi uomini e donne, ma come la vita di molti di questi comandanti e marinai sia profondamente cambiata. Alcuni infatti si sono offerti di adottare dei bambini che hanno perso in mare i loro genitori, altri si sono impegnati per spingere le popolazioni locali a prendersi cura dei salvati.

Regina Catambrone, che insieme a suo marito Christopher ha creato il MOAS, una Ong che i coniugi hanno finanziato con 8 milioni di dollari, e ha messo a disposizione un'imbarcazione di 40 metri, gommoni di salvataggio e persino due droni - ha spiegato molto bene che vedere gli abissi dell'umanità in quel mare a un certo punto cambia la vita.

In quelle barche di profughi, abbandonati in mare al loro destino, viaggiano creature trattate peggio degli schiavi,

che ricordano la lotta per sopravvivenza degli ebrei nei campi di concentramento prima della morte.

Agli scafisti, che prendono i soldi prima di intraprendere il viaggio, non importa nulla della vita di quelle persone e le lasciano morire senza nessuna pietà.

Chi assiste a tutto questo non può rimanere in silenzio.

È nata persino un'associazione, diretta da Cristina Cattaneo, docente dell'Università degli Studi di Milano, il cui scopo fa venire in mente il grido di dolore della grande poetessa russa Anna Achmatova, lanciato ai tempi del terrore staliniano quando scrisse che di fronte ai corpi gettati nelle fosse comuni bisognava perlomeno cercare di dare un nome alle vittime per non dimenticarle. Era questa la richiesta dei parenti che andavano in fila davanti alla prigione di Leningrado per cercare invano di avere notizie dei loro cari.

"Le volevo chiamare tutte per nome, ma mi hanno preso l'elenco e non so che cosa fare. Con i poveri suoni che ho inteso da loro ho tessuto un largo manto, le ricorderò in ogni dove."

La disperazione delle famiglie delle vittime del mare che non possono dare sepoltura ai propri cari ha spinto Cristiana Cattaneo ad avviare un progetto pilota per dare un nome, attraverso la ricerca del DNA, a quei corpi irriconoscibili.

La storia drammaticamente si ripete.

---

## I Giusti del Mediterraneo

**intervista a Milena Santerini**

*Il 4 giugno si è svolto al Senato della Repubblica il convegno "I Giusti del Mediterraneo", dedicato a quanti si dedicano a salvare vite umane in mare, dimostrando che in qualsiasi circostanza ognuno può fare la differenza. Ne abbiamo parlato con l'onorevole Milena Santerini, Gruppo per l'Italia-CD, promotrice dell'iniziativa, da anni impegnata sul fronte del dialogo tra le culture.*

**Come nasce l'idea di questo convegno?**

Ogni giorno assistiamo con sgomento a queste tragedie del Mediterraneo, in cui muoiono tante persone… Siamo di fronte a uno dei più grandi drammi del nostro tempo. Tuttavia ci sentiamo anche sollecitati ad agire quando vediamo che l'indifferenza si può combattere, che si può reagire, come fa chi sta salvando le persone nel Mediterraneo. Per questo volevo dare voce a tali "Giusti". Gariwo per prima ha lanciato questa idea con Gabriele Nissim, e anche io mi sto occupando della memoria dei Giusti. Come politica ho presentato una proposta di legge che prevede di istituire una Giornata dei Giusti dell'Umanità in Italia, proprio per diffondere la memoria del b e n e .
Ho quindi unito queste due cose e ho deciso di ricordare i Giusti che in questo momento stanno salvando vite umane nel Mediterraneo.

**A proposito di questa legge, a che punto è? Quali le prossime tappe?**

Noi l'abbiamo depositata ormai da un anno. Purtroppo è ferma nella Prima Commissione, e aspettiamo che venga calendarizzata. I provvedimenti sono tanti, molti sono

urgenti, ma noi continuiamo a spingere perché questa proposta avanzi, e speriamo che anche il convegno di giugno serva a farne capire l'importanza.

**Tra gli ospiti del convegno ci sarà anche Alganesh Fessaha che lo scorso 6 marzo al Giardino dei Giusti di Milano, ha ricordato le difficoltà nei Paesi di origine dei migranti. Oltre che in Italia, su questa sponda del Mediterraneo, crede sia possibile fare qualcosa anche in quei luoghi?**

Certamente. L'Italia e l'Europa sono chiamate a prendere l'iniziativa in tal senso. Gli sbarchi non sono ineluttabili, sono il frutto di guerre, di ingiustizie, di instabilità politiche nel Corno d'Africa e in Medio Oriente. Una maggiore ripresa dell'iniziativa italiana ed europea è fondamentale: non possiamo semplicemente limitarci a reprimere il traffico dei migranti.

***Non solo dobbiamo essere fieri dei valori europei, ma dobbiamo anche concretizzarli, e l'Italia l'ha fatto con Mare Nostrum***

**Come giudica l'opera di accoglienza e di soccorso italiana?**

Io trovo che l'Italia con Mare Nostrum abbia svolto un ruolo importantissimo, mostrando cosa vuol dire dare la priorità alle vite delle persone e soprattutto rendere effettivo il senso dei diritti umani di cui l'Europa è orgogliosa. Non solo dobbiamo essere fieri dei valori europei, ma dobbiamo anche concretizzarli, e l'Italia l'ha fatto con Mare Nostrum - che non era affatto, come invece è stato detto, un incentivo agli sbarchi. Siamo di fronte a persone che fuggirebbero lo stesso, ed è aberrante dire che salvarle è un modo di incentivarle a venire in Europa. Ovviamente speriamo che l'Italia "imponga" questa sua linea, solidaristica ma anche molto realistica, e ci auguriamo anche che l'Europa trovi una voce sola, rafforzando la cooperazione tra i membri.

**In questo senso, possiamo dire che solidarietà significa anche responsabilità da parte dell'Europa, proprio in nome di quei valori su cui l'Unione si fonda?**

Certo, con solidarietà non si intende bontà o buonismo, ma esattamente responsabilità. Solidarietà vuol dire rispondere in solido, essere tutti responsabili del bene comune. E la pace e la stabilità del mondo sono un bene comune di tutta l'Europa.

**In Italia il tema dei migranti è centrale nel dibattito pubblico. Quale messaggio dovrebbe arrivare alle giovani generazioni?**

Il messaggio è quello che vogliamo lanciare con questo convegno, e cioè che è sempre possibile vincere l'indifferenza, che cooperando si possono risolvere i problemi, che la buona politica - ovvero la risoluzione delle questioni internazionali attraverso strategie mirate - viene prima di ogni altra cosa. Non bisogna farsi in-

cantare dai populismi che diffondono panico e paura contro un presunto nemico, un presunto invasore, perché questo è esattamente il contrario della buona politica.

*a cura di Martina Landi, Redazione Gariwo*

---

## MOAS, un'organizzazione per salvare i migranti in mare

### intervista a Regina Catrambone

*MOAS (Migrant Offshore Aid Station) è una postazione di aiuto in mare ai migranti ed è la prima missione di soccorso interamente finanziata da privati. Questa Ong, registrata a Malta, è nata grazie a Regina Catrambone e a suo marito Christopher, a seguito del verificarsi di diverse tragedie nel Mar Mediterraneo. Il capitale iniziale è stato messo a disposizione dai coniugi, e ha permesso di coprire l'acquisto della nave Phoenix, l'equipaggiamento e le spese operative per la prima stagione. Tuttavia i costi sono alti, e per rendere il progetto sostenibile MOAS accetta donazioni. Con Regina Catrambone abbiamo parlato di questa attività, delle risposte europee ai flussi migratori e del valore dei "Giusti del Mediterraneo".*

**Come nasce l'idea di MOAS?**

Mio marito e io ci trovavamo in vacanza, stavamo lasciando Lampedusa ed eravamo diretti in Tunisia. In questo tratto di mare abbiamo visto galleggiare tra le onde un indumento che ha attirato la nostra attenzione. Ho chiesto al capitano della nave cosa fosse, e la sua risposta è stata molto forte: "Sicuramente questa è la giacca di qualcuno che non ce l'ha fatta". Le sue parole ci hanno fatto realizzare che il tratto che noi stavamo percorrendo - in senso opposto - vivendolo come una vacanza, quello che per noi era un paradiso, per tante altre persone era un infermo, e per molti era addirittura una tomba.
Io sono calabrese, mio marito è di New Orleans e vive in Europa da dieci anni. Entrambi conoscevamo bene la situazione dei migranti, ma in quell'occasione abbiamo capito che non potevamo rimanere indifferenti. Poi c'è stata la tragedia del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, in cui in un solo giorno hanno perso la vita più di 300 persone a poche bracciate dalla riva. I migranti sono morti a un passo dalla salvezza, non sono nemmeno riusciti a nuotare perché dopo ore passate nella stessa posizione, stretti e stipati all'inverosimile sui barconi, avevano gli arti intorpiditi.
Nasce così l'idea di investire forze e capitali in MOAS, per il quale al momento abbiamo speso oltre 8 milioni di dollari tra costi fissi - l'acquisto della nave, l'ufficio, il personale, i rimessaggi - e variabili. Nel 2014 ci occupavamo sia di ricerca e soccorso che di attività post soccorso; sulla nave avevamo un paramedico, pagato da noi, e un dottore volontario. Quest'anno siamo stati contattati da Medici Senza Frontiere Amsterdam: saranno a bordo con noi per 6 mesi, hanno fatto una donazione al MOAS e si stanno occupando dei viveri e delle coperte per i migranti. Per noi è molto importante anche l'opera di volontariato. Fondamentale, ad esempio, è l'operato dei nostri sostenitori qui a Malta, che ci fanno donazioni di scarpe, vestiti e altri beni per coloro che vengono soccorsi.

**Quali sono le vostre attività in mare?**

In mare siamo sia attivi che reattivi. Attivi, poiché abbiamo due droni *Schiebel camcopter,* molto potenti, che lanciamo - informando il Centro marittimo di coordinamento di Roma - per poi andare alla ricerca di imbarcazioni e situazioni di stress. Reattivi in quanto, come in questi giorni, andiamo a controllare aree che ci vengono segnalate dal Centro di coordinamento - che si occupa anche dell'attività di Frontex.
La nostra nave, Phoenix, è un vascello di 40 metri, equipaggiato con due gommoni a scafo rigido col doppio motore e più di 20 ciambelloni di plastica dura per il soccorso ai migranti; a bordo abbiamo dottori, infermieri, cibo, biscotti, pannolini, biberon, latte in polvere e vestiti.
Ogni missione viene coordinata con il Centro, che ci indi-

ca la nave o il porto in cui far sbarcare coloro che soccorriamo.

**Come vi coordinate con le altre forze che operano in mare, come la Guardia Costiera o la Marina Militare?**

Il Centro marittimo di coordinamento di Roma è come un grande cervello che coordina i vari "neuroni" e decide quello che bisogna fare. Noi siamo in mare e facciamo il nostro lavoro, così come la Guardia Costiera e la Marina Militare. Ci è capitato di cooperare, ma non c'è niente di scritto: quando si è in mare si collabora, soprattutto se ci sono persone che stanno male. L'unione fa la forza...

Quando abbiamo pensato di creare MOAS, volevamo offrire a chi già operava in questo campo un supporto non solo fisico, ma anche "mediatico". Avere, infatti, persone che decidono di impegnarsi in mare investendo le proprie risorse - come accade in America, dove la filantropia è molto diffusa - permette di lanciare un forte messaggio e ricordare che dove finisce il pubblico è importante l'impegno dei privati. Così come sta avvenendo oggi a Milano e Roma, dove le persone scendono in strada per offrire il loro aiuto ai migranti.

Regina e Christopher Catrambone

**Oggi in Europa si discute di distribuzione dei migranti nei vari Paesi, ma siamo di fronte anche a episodi come quello di Ventimiglia, dove la Francia ha di fatto chiuso le frontiere ai profughi che cercavano di attraversare il confine. Quali risposte servono, secondo lei, da parte dell'Europa?**

L'Europa deve fare l'Europa, deve trovare una soluzione comune. E deve ricordarsi che l'Italia non sta solamente accogliendo queste persone, ma le sta anche aiutando in mare. Quando noi li aiutavamo nel Mediterraneo, loro dov'erano?

Oggi c'è una realtà fatta di persone che ancora muoiono in mare, che non riescono a raggiungere le loro famiglie a causa di Dublino II, che aspettano alla frontiera come in un limbo. E tutto questo perché? Perché l'Europa non riesce a essere unita nel prendere una decisione. Se i migranti sono in Italia, e l'Italia non può più contenerli, gli altri Stati devono dare il loro aiuto.

**Qual è secondo lei l'importanza di ricordare le storie dei "Giusti del Mediterraneo"?**

Io credo che la storia non vada dimenticata, ma trovo fondamentale ricordare l'azione di persone ancora vive, perché nonostante si possa sempre imparare dal passato, è necessario anche sostenere chi in questo momento sta cercando di fare qualcosa. Credo quindi che l'albero dedicato alle donne e agli uomini della Guardia Costiera al Giardino dei Giusti di Milano sia un segnale molto importante. Queste persone, come noi d'altronde, spendono tante giornate per la ricerca e il soccorso, e lo fanno non solo in maniera professionale, ma anche trasmettendo le loro emozioni alle persone che aiutano.

*a cura di Martina Landi, Redazione Gariwo*

4

# Proposte per il dialogo turco-armeno

conversazione tra
Gérard Malkassian e
Gabriele Nissim

*Gérard Malkassian, docente di filosofia a Parigi, è uno dei promotori dell'appello "Noi facciamo un sogno, insieme" lanciato in occasione del centesimo anniversario del Metz Yeghern con altri intellettuali francesi di origini turche e armene impegnati nel processo di riconciliazione tra Turchia e Armenia.*

*Dalle istanze di quel testo, che auspica un futuro di pace nel rispetto della storia di entrambi i popoli, ha preso avvio una lunga conversazione con Gabriele Nissim in occasione della visita del professor Malkassian nella sede di Gariwo, al rientro da un viaggio tra Armenia e Turchia nei giorni delle celebrazioni per il centenario del genocidio armeno.*

## A cento anni dal genocidio armeno

### conversazione tra Gabriele Nissim e Gérard Malkassian

**Nissim**: Sono passati esattamente cento anni dal genocidio armeno e credo che la cosa più importante adesso sia suscitare un dibattito nella società turca e abbattere i muri che impediscono il dialogo. L'appello "Noi facciamo un sogno, insieme", che lei ha lanciato con altri intellettuali francesi di origine turca e armena, va proprio in questa direzione. Mi ha fatto ripensare a quello che accadde in piena Guerra Fredda, quando la società civile si aprì al dialogo con i movimenti del dissenso nei Paesi dell'Est Europa. Erano gli anni degli Accordi di Helsinki con cui si chiedeva, soprattutto alla Russia, il rispetto dei diritti umani. Le cose tuttavia iniziarono a cambiare proprio grazie a quel dialogo, che nasceva dal basso. Allo stesso modo, sono convinto che oggi otterremo qualcosa dalla Turchia solo se sarà la società dal suo interno a muoversi…

***Ma c'è una grande differenza tra la Germania di ieri e la Turchia di oggi. Nel primo caso, era ancora in vita l'intera generazione dei colpevoli; oggi, invece, non ci sono più colpevoli viventi in Turchia***

**Malkassian**: Sì, siamo convinti anche noi che quella del dialogo e della riconciliazione sia la via da seguire, anche se la nostra posizione non è capita da tutti, soprattutto nella comunità armena di Francia. Nonostante i passi avanti, molti credono che la pressione internazionale rimanga il mezzo incontrovertibile per trattare con i turchi. Certo, dobbiamo considerare che la Turchia non è uscita sconfitta dalla guerra, quindi non si può pensare di risolvere la questione come nel caso tedesco. Il nostro problema è diverso.

**Nissim**: A questo proposito, mi torna in mente Armin T. Wegner, lo scrittore tedesco cui ho dedicato il mio ultimo libro (*La lettera a Hitler,* ed. Mondadori, ndr), che dopo l'Olocausto è stato tra i primi ad affrontare il tema cruciale della riconciliazione, quando era ancora del tutto impensabile che un ebreo potesse parlare con un tedesco. Solo dopo il processo di Norimberga e l'ammissione di colpa da parte del Presidente Adenauer - che riconobbe anche economicamente i danni agli ebrei - la Germania poté riacquistare credibilità agli occhi del mondo. Ma c'è una grande differenza tra la Germania di ieri e la Turchia di oggi. Nel primo caso era ancora in vita l'intera generazione dei colpevoli, mentre non è più così per la Turchia. Ed è proprio questo il punto! Non si può affrontare il dibattito sul riconoscimento del genocidio armeno come se le cose fossero avvenute ieri, sono fatti di cento anni fa. Ho sempre detto ai miei amici armeni che è fondamentale il loro contributo al dialogo e che occorre chiedersi non solo "cosa possono fare i turchi?" ma anche "cosa possono fare gli armeni per aprire questo dialogo con la società turca?". È questa la domanda che vorrei rivolgere anche a lei.

**Malkassian**: Devo dire innanzitutto che da parte turca esiste un'apertura sulla questione. Dieci anni fa riguardava solo gli intellettuali, ma ora coinvolge anche altre persone con uno sguardo nuovo e una sensibilità spiccata, soprattutto rispetto a temi come la democratizzazione della Turchia, il riconoscimento delle mi-

noranze, la rinuncia alla violenza come mezzo per la gestione dei problemi. Da parte armena, credo che dobbiamo aprire il dialogo a tutti quelli che sono disposti a guardare al passato in modo aperto, anche se non usano la parola genocidio. Sono convinto che il resto venga da sé. Porre come precondizione per il dialogo l'uso di questo termine non è certo d'aiuto.

**Nissim**: Lei che parola usa?

**Malkassian**: Le faccio l'esempio dei due promotori dell'iniziativa nata attorno l'appello "Noi facciamo un sogno, insieme". Michèl Marian, filosofo francese di origine armena, e Ahmet Insel, economista e politologo turco, nel 2009, hanno scritto insieme il libro *Tabù armeno*, in cui per la prima volta due intellettuali provavano a scambiarsi rappresentazioni personali e familiari della storia turco-armena, affrontando anche la questione del genocidio. Nel volume, poi tradotto nelle lingue d'origine degli autori, Insel non usava la parola genocidio, ma, come molti, ricorreva all'espressione *crimini contro l'umanità.*

**Nissim**: Di recente ho partecipato a un convegno in Israele con alcuni importanti studiosi di genocidi, durante il quale il professor Yehuda Bauer ha proposto di adottare il termine *atrocità di massa* (MAS) per indicare crimini di guerra, crimini contro l'umanità, pulizia etnica e genocidio. Così facendo si potrebbe superare la confusione sulle varie definizioni, non ultima quella di genocidio data dall'ONU nel 1948. Forse, in questi termini, anche il dialogo con i turchi sarebbe più semplice…

**Malkassian**: Sì, possiamo accettare di aprire un dialogo con chi la pensa così. Abbiamo visto che con persone come Insel si arriva alla fine al riconoscimento della realtà, quindi del genocidio in se stesso. Dunque, dobbiamo essere più aperti e non focalizzarci esclusivamente sulla *G word*; farlo equivarrebbe a impedire l'allargamento del dialogo. Inoltre, occorre avere un approccio più morale alla questione.

**Nissim**: Cosa intende di preciso?

**Malkassian**: Nel '65, quando gli armeni si sono mobilitati per far riconoscere quel crimine, era predominante il tema dell'ingiustizia storica subita con la perdita dei beni e delle terre. Ma per noi ora si tratta di due aspetti completamente diversi: da una parte vi è lo sterminio di una popolazione dell'Impero ottomano; dall'altra, una guerra con delle conseguenze politiche, cui sono seguite delle promesse fatte all'Armenia e non mantenute. Poco a poco, tra gli armeni si è radicata l'idea della separazione tra questi due aspetti, assieme alla consapevolezza che il riconoscimento del genocidio è un fatto morale ed etico più che politico. Ciò non vuol dire che le implicazioni politiche siano secondarie, ma riteniamo che separare il cammino del dialogo dalla strategia politica sia un approccio alla questione più sano e autentico. Questa mi sembra una premessa importante per andare avanti, che corrisponde anche ai bisogni di molti armeni.

Sono rimasto stupefatto nello scoprire in Armenia uno sguardo e una concezione del genocidio molto diversi: per loro è un tema astratto, un fatto storico tra gli altri, cui ha fatto seguito l'avvento dell'Unione Sovietica, poi il Gulag, fino ai problemi attuali. Ma durante il mio recente viaggio a Yerevan ho percepito una rinnovata sensibilità sulla questione, scaturita dalle dichiarazioni di Papa Francesco sul genocidio. Tutti, dal tassista al poeta, volevano commentare quelle parole, che hanno colpito così tanto non solo perché a pronunciarle è stato il Pontefice - in Armenia solo il 10% della popolazione è cattolica -, ma per il contenuto morale di quel discorso pronunciato alla vigilia del centenario del genocidio. È questa la via da seguire per uscire dalla crisi e gettare le basi per un dialogo costruttivo tra turchi e armeni.

**Nissim**: Mi sembra però che questo sia un approccio molto astratto, soprattutto se pensiamo alla linea tenuta da Ankara. Quali potrebbero essere i segnali concreti di un cambiamento morale da parte del governo turco?

**Malkassian**: Prima di tutto, sarebbe importante eliminare i nomi dei responsabili del genocidio dalle strade, dai monumenti, dai libri di testo che li celebrano come eroi.

Il secondo passo potrebbe essere ammettere il furto dei beni alla comunità armena - fino a sei mesi fa la Repubblica Turca aveva la sua sede ufficiale presso un possedimento confiscato a una famiglia armena nel 1915. Anche la base aerea NATO di Incirlik, nel sud-est del Paese, sorge su un terreno sottratto agli armeni. Non ne chiediamo la restituzione, ma credo che un annullamento di queste confische, laddove possibile, sia piuttosto urgente. L'elemento principale rimane la coscienza della colpa. Poco tempo fa, parlando con una giovane turca di origine circassa cercavo di "giustificare" le aggressioni agli armeni nel 1915 per mano di circassi fuggiti dal Caucaso con le persecuzioni che questi ultimi avevano dovuto subire dai russi. Non ho potuto proseguire perché lei, con grande fermezza, mi ha detto che i circassi hanno aggredito gli armeni per avidità e che erano dei ladri. Quella donna ha denunciato senza mezzi termini i crimini dei suoi antenati; oggi possiamo cogliere la stessa reazione in alcuni turchi che dal senso di colpa - e dal desiderio di liberarsi di quel peso - fanno scaturire la propria volontà di dialogo.

Hrant Dink

**Nissim**: Dopo la seconda Guerra Mondiale è rimasto vivo nei tedeschi il forte senso di colpa nei confronti degli ebrei. Ma dal genocidio armeno sono ormai passati cento anni, e oggi i giovani in Turchia non sentono legami con quello che è successo un secolo fa, non ne conservano neppure la memoria. Allora cosa può dire un armeno a un giovane turco per sensibilizzarlo sul genocidio tuttora negato dalle autorità turche?

**Malkassian**: Sebbene sia difficile parlare in modo astratto di un *giovane turco*, possiamo ipotizzare tre casi in base alle aree geografiche di provenienza oltre che al ceto sociale, alla storia personale e alla formazione del giovane in questione. Nel Nord-Est della Turchia, nei luoghi dell'Armenia storica, si vive come in una specie di fortezza, in cui predomina il nazionalismo e non c'è molta apertura al dialogo. Sarebbe davvero difficile riuscire a stabilire un contatto con un giovane turco di queste regioni, presumibilmente neppure propenso a parlare. Nel Sud-Est, curdo al 70% e abitato da altre minoranze, è già stato intrapreso un cammino di riscoperta del passato; in quei luoghi il problema è quello di trovare insieme un modo di riunificare le memoria, ma gli abitanti di questa regione sono già pronti per un dialogo. Infine la regione occidentale, la più varia, in cui molta gente non ha nemmeno idea di cosa sia un armeno che vive a due km di distanza. Ma ci sono anche molte persone, soprattutto giovani e studenti universitari sensibili alla cultura e ai valori occidentali, concordi su un punto cruciale: il riconoscimento di quel crimine, su cui si fonda parte della Turchia moderna, è indispensabile per separare dal suo passato di violenza un Paese da sempre in bilico tra due culture, una della democrazia e una della forza, come dimostra ancora oggi la linea di Erdogan. Credo questo sia il punto di partenza per intavolare una discussione con i turchi.

**Nissim**: In altre parole, riconoscendo il genocidio degli armeni la Turchia avrebbe l'occasione non solo di rompere i ponti con quel passato, ma di mostrare al mondo intero di essere oggi un Paese nuovo, diverso da quello che si è reso colpevole di quel massacro. Sarebbe come tracciare un'ideale linea di demarcazione tra l'impero ottomano e il governo dei Giovani turchi da una parte e la Turchia di oggi dall'altra, non crede?

**Malkassian**: Sì, è un messaggio fondamentale, sopratutto per i giovani. E il discorso sui Giusti è importantissimo perché contribuisce alla presa di coscienza di quanto è accaduto, attraverso l'esempio di persone coraggiose che hanno detto di no all'epoca e che rappresentano

ancora oggi un aspetto positivo di quel passato e della storia turca.

**Nissim**: È un aspetto davvero centrale questo, anche per un'altra ragione. Come ha detto di recente Nicolas Tavitian (consulente specializzato in questioni sull'UE e direttore di *AGBU Europe*, ndr) in un convegno organizzato dal Parlamento europeo per la *Giornata europea dei Giusti,* tacere sulle figure dei Giusti turchi-ottomani che soccorsero gli armeni per rimuovere il genocidio, significa rinunciare alla parte migliore della storia turca. Si parla oggi in Turchia delle figure dei Giusti turchi ottomani?

***Questa partecipazione dimostra che l'argomento è diventato oggetto della ricerca storica e della riflessione a livello mondiale. Ma sul genocidio armeno ancora non sappiamo tante cose***

**Malkassian**: Purtroppo non si parla molto di queste figure, ma conosco una studiosa della *Fondation Anadolu Kültür*, un centro culturale molto importante con sede in Turchia, che da qualche anno ormai lavora a una sorta di grande catalogo dei Giusti, visitando tutte le regioni turche, città dopo città, per raccoglierne le storie. Non è la sola, ma sono ancora in pochissimi a fare questo lavoro, che non è riconosciuto e valorizzato. Si dovrà fare molto per rendere popolari queste figure sopratutto tra i giovani. Del resto, la ricerca storica su questi temi è cominciata solo quindici anni fa, siamo solo agli inizi. A marzo scorso, in occasione del centenario del genocidio armeno, l'Università Sorbona di Parigi ha organizzato un convegno di quattro giorni, con relatori da ogni parte del mondo - per la maggior parte turchi, e poi armeni, molti tedeschi, americani. Questa partecipazione dimostra che l'argomento è diventato oggetto della ricerca storica a livello mondiale. Ma sul genocidio armeno ancora non sappiamo molte cose. Per esempio, non sappiamo nulla dell'adesione e della partecipazione del ceto medio turco: non possiamo dire se siano stati tutti *bystanders*, tutti colpevoli o tutti innocenti. Ho partecipato in aprile a un convegno dell'Università Boğaziçi di Istanbul sul tema del genocidio armeno, dieci anni dopo quello importantissimo del 2005 - il primo ad essere organizzato in Turchia. Ricordo in particolare il lavoro di una giovane ricercatrice turca, collaboratrice dello storico e sociologo Taner Akçam, che tuttora si occupa della trasmissione della memoria del genocidio nelle famiglie armene di Turchia, attraverso lo studio dei canti e delle ninne nanne in particolare. Ebbene, le parole di quelle nenie, tramandate di generazione in generazione, sono davvero tremende: parlano di paura e morte. Questo è solo uno dei tanti filoni della ricerca. La *Fondazione Hrant Dink*, che l'anno scorso ha organizzato un incontro sugli armeni islamizzati, si occuperà quest'anno delle implicazioni economiche del genocidio. A questo proposito, basti pensare al lavoro del turco Mehmet Polatel che, analizzando i casi e le cifre delle confische, ha evidenziato come la maggior parte degli averi sottratti agli armeni fossero terre destinate all'agricoltura. Si tratta di un dato che cambia totalmente la loro immagine agli occhi dei turchi, per i quali l'armeno è un borghese molto ricco…Un'immagine molto simile a quella dell'ebreo radicata in Europa…**Nissim**: Sarebbe davvero molto importante che in Turchia si diffondesse la conoscenza della storia e della cultura armena. In Polonia, per esempio, gli ebrei non esistono quasi più ma è in voga una sorta di moda

ebraica, una riscoperta di quella cultura attraverso determinati luoghi, come i bar, i caffè…Mi pare che il punto sia anche questo: come fare riconoscere la cultura armena in Turchia, perché in fondo turchi e armeni prima del genocidio vivevano insieme…

**Malkassian**: L'uno accanto all'altro, non insieme. Mio padre se ne ricorda bene. Mi dice: "quando dovevo andare in qualche posto, uscivo dal quartiere armeno, entravo nel quartiere greco e poi passavo nel quartiere musulmano". Vivevano separati, ma in pace. È stato così fino a dieci anni fa: gli armeni di Turchia, persone piuttosto agiate e di buona cultura, tacevano e non parlavano mai della loro identità se non all'interno della comunità di appartenenza. Le cose sono cambiate, soprattutto grazie a Hrant Dink e al suo giornale, *Agos*, la prima rivista armena scritta per un quarto in armeno e per la restante parte in turco. Tutti gli altri giornali armeni in Turchia sono interamente in lingua armena, ma Dink volle rivolgersi soprattutto ai turchi, oltre che agli armeni turcofoni, affinché potessero conoscere la sua cultura d'origine. Accanto a questo giornale è nata quasi venti anni fa una piccola casa editrice, *Aras*, il cui principale obiettivo è far conoscere ai turchi, nella loro lingua, la letteratura armena. Siamo agli inizi, soprattutto a Istanbul, ma ho visto nelle librerie della città i lavori di Raymond Kévorkian e altri volumi sugli armeni. Lo stesso vale per la musica armena, in particolare quella del cantautore Onnig Dinkjian, originario di un paese nel sud-est del Paese, Diyarbakir, che con le sue melodie fa rinascere quella tradizione musicale e il disco si vende! Ma ripeto: è soltanto l'inizio, perché molti armeni hanno ancora hanno paura.

***C'é una sorta di* armenian pride*, un orgoglio diffuso nella nuova generazione, soprattutto quella che lavora nei giornali***

**Nissim**: Quindi possiamo dire che piano piano gli armeni si stanno appropriando di uno spazio pubblico nella società turca. In quali altri modi sta avvenendo questo cambiamento iniziato grazie all'opera di Hrant Dink?

**Malkassian**: C'é una sorta di *armenian pride*, un orgoglio diffuso nella nuova generazione, soprattutto quella che lavora nei giornali, o attorno alla casa editrice *Aras*. Inoltre, dieci anni fa è nato *Nor Zartonk* ("Nuovo risveglio"), un movimento di giovani che rivendicano la propria "armenità", il proprio posto nella Turchia moderna, che vogliono collaborare alla costruzione di un Paese nuovo in quanto armeni. Ho parlato a lungo con questi ragazzi, che certo sentono sempre un po' di angoscia, perché "non si sa mai, qualcuno può aggredirti…" ma niente di più. La morte di Hrant Dink è stata una tragedia, ma anche uno shock positivo per la coscienza di molti, armeni e anche turchi. L'uccisione nel 2007 di un giornalista democratico che non parlava di odio ma di dialogo ha avuto effetti molteplici. È cresciuta la paura, ma d'altra parte ha cambiato il clima morale nel Paese e gli armeni si sentono un po' meno soli, perché centomila persone otto anni fa sono scese in piazza, hanno manifestato per quell'armeno. Una cosa simile non era mai accaduta prima.

*a cura di Valentina De Fazio, Redazione Gariwo*

# LA STORIA

## Zeev Milo

Fuga per la salvezza
nella Croazia occupata

*Zeev Milo ha 93 anni. Figlio di mugnai croati, ebreo scampato alla Shoah grazie alla fuga nella zona italiana della Jugoslavia, da 65 anni vive a Tel Aviv dove ha sempre lavorato come ingegnere nell'esercito di Israele. Per gratitudine verso chi lo ha salvato, ha pubblicato vari libri sulla sua storia. L'ultimo in ordine di tempo è* Bravi italiani: la resistenza italiana contro l'Olocausto in Croazia. Storie ed esperienze personali *pubblicato dalla Società di studi fiumani. Di seguito presentiamo un'intervista all'autore, che parla tedesco, la lingua di suo nonno, e non si rifiuta di parlarlo dopo tutto ciò che i nazisti hanno fatto "perché è l'unica lingua straniera che conosco bene".*

**Ing. Milo, com'era la situazione in Croazia sotto il nazismo?**

Nello Stato satellite di Croazia creato da Hitler nell'aprile 1941 gli ustascia, un movimento fascista formatosi all'estero, in Italia, e sostenuto da Mussolini, cominciarono ad assassinare in massa gli ebrei, i serbi e in seguito i rom. Per famiglie ebraiche come la mia era possibile trovare protezione e sicurezza soltanto nella zona occupata dagli italiani. Infatti i croati erano d'accordo con i tedeschi di riconsegnare gli ebrei che si trovassero a piede libero ai nazisti. L'amministrazione italiana non era monolitica come quella tedesca e, accanto agli esecutori degli ordini di Hitler, vi si trovavano persone meno ostili agli ebrei.

**Lei degli ustascia ha scritto che sono la dimostrazione che un movimento terrorista non può costituire un governo stabile.**

Gli ustascia erano dei terroristi responsabili dell'assassinio del re di Jugoslavia. E quando arrivarono al potere crearono una condizione di terrore continuo, perché quella era la loro natura. Ci furono lager, torture, eccidi di massa, deportazioni nei lager dell'Europa centro-orientale. Non mancò nessun aspetto della macchina di distruzione nazista.

**Che cosa succedeva nella zona sottoposta all'amministrazione militare italiana?**

Lo "Stato indipendente di Croazia", come si chiamava questa zona, era soggetto a pressioni da parte tedesca affinché consegnasse gli ebrei. Politicamente, la pretesa trovò un Duce indebolito e ansioso di compiacere i tedeschi. Ma a livello dei militari, ci furono anche casi di opposizione e rifiuto. C'era chi vedeva compiersi la "soluzione finale" sotto gli occhi degli italiani e non ci stava, non voleva macchiarsi dei crimini nazisti. Ci fu un tiro alla fune al massimo livello che durò mesi. Anche se il mito degli italiani "brava gente" è stato sfatato agli inizi del 2005 da un convegno all'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte, tuttavia in Jugoslavia, Francia e Grecia non furono rari i casi di ufficiali italiani che protessero i rifugiati ebrei.

**Lei dice che molti soldati aiutavano gli ebrei a fuggire in cambio di denaro, ma c'era anche qualcuno mosso da autentica compassione. Vuole spiegarci? Può fare qualche nome?**

Nomi non posso farne perché erano carabinieri, normalmente non venivano conosciuti per il nome. Dopo la guerra gli italiani sono tornati tutti al loro Paese e io non mi sono occupato di rintracciare i soldati "giusti". Tuttavia la mia famiglia è stata aiutata almeno da una funzionaria di polizia, che con lo stratagemma di chiamare una collega al telefono distrasse gli altri funzionari e ci permise di trafugare dei moduli che servirono alla nostra salvezza; una guardia di confine slovena; un sottoufficiale dei carabinieri italiano, che ci fece passare nella zona italiana dicendo: "Croati, cattolici, ariani" laddove eravamo ebrei e lui lo sapeva. Se avesse detto la verità, saremmo finiti ad Auschwitz con i cinque membri della mia famiglia che vi furono deportati.

**Volevo proprio conoscere la storia della sua famiglia.**

Noi avevamo un grande mulino in provincia di Zagabria. Eravamo ricchi e rispettati, inoltre eravamo una famiglia molto unita, legata da un vincolo speciale d'affetto. Mi ricordo in particolare di mio nonno, che aveva già 85 anni, faticava a muoversi ed era la ragione per cui non eravamo molto propensi a emigrare. E uno zio rimasto sem-

pre celibe che io, che allora avevo circa 19 anni, veneravo. Nell'estate 1942 i tedeschi iniziarono ad attuare il piano per eliminare gli ebrei nell'Europa occupata. In Croazia ebbe luogo un grande rastrellamento, non verso i lager degli ustascia, soprattutto Jasenovac, come in precedenza, bensì soprattutto ad Auschwitz. Questo dipendeva sempre dagli accordi tra croati e tedeschi. Noi allora non ne sapevamo nulla. Furono arrestati alcuni dei nostri parenti più stretti: i miei nonni, mia zia e altri due zii. Ciò fu come un fulmine a ciel sereno per la nostra famiglia. Nel nostro mulino si era installato un ufficiale incaricato di controllare l'attività e noi. Quando sapemmo che i nostri parenti erano nel campo di transito di Osjek cercammo di convincere questo ufficiale ad aiutarci. Gli demmo una grossa somma di denaro, ma lui la tenne per sé. Alcuni giorni dopo i nostri familiari vennero trasportati ad Auschwitz. Mio nonno morì sul treno. Nessuno di oltre mille ebrei croati rastrellati in quei giorni è tornato.

**Che cosa avete fatto voi superstiti?**

A questo punto è accaduto qualcosa di insperato. Una nostra conoscente ci mise in contatto con l'impiegata della polizia che le ho menzionato prima, disposta ad aiutarci a fuggire nella zona italiana. Purtroppo le firme sui moduli erano falsificate talmente male che chiunque avrebbe potuto accorgersene. Ma non avevamo scelta, dovevamo tentare. Il primo ustascia che incontrammo non si accorse di nulla, ma una volta entrati nella zona italiana il carabiniere al confine si accorse del falso. Si mise i nostri documenti in tasca e proseguì il controllo degli altri viaggiatori. Poi si allontanò un attimo, e infine tornò in compagnia di un gendarme croato. Questo gendarme per fortuna si limitò a rivolgere qualche domanda a mio padre, disse al carabiniere che non c'erano problemi e alla fine anche il carabiniere ci fece passare. Giunti a Cirquenizza (Crikvenica), dove c'erano molti profughi ebrei, apprendemmo che dopo il 1° settembre 1942 era entrato in vigore l'ordine di non fare entrare nella zona italiana più nessun profugo. Fu qui che ci riuscì fortunosamente di spacciarci per croati e cattolici. Allora questo era molto pericoloso: si rischiava addirittura la pena di morte. E qui incontrammo il sottoufficiale italiano dei carabinieri che pronunciò le fatidiche parole: "Croati? Cattolici? Ariani?". Confermammo con un cenno del capo e fummo salvi. Ci aveva messo le risposte in bocca anche per sottoscrivere la nostra dichiarazione nei documenti. Rimanemmo in salvo in questa zona, occupata dagli italiani, fino alla capitolazione dell'Italia nel settembre 1943. Noi intendevamo recarci a Novi Vinodol, un paesino distante dieci chilometri da Cirquenizza, dove amici zagabresi ci avevano messo a disposizione una casa. Gli italiani erano intenti in grandi operazioni contro i partigiani di Tito e avevano vietato ogni movimento di civili, per cui dovemmo rimanere a Cirquenizza per cinque settimane, durante le quali soffrii di appendicite e fui aiutato da medici italiani che non vollero accettare alcun compenso.

**In questa occasione lei si fece un'idea dell'esercito italiano. Ce la vuole spiegare?**

In viaggio passò accanto a noi un treno militare, probabilmente diretto al "fronte" contro i partigiani. Gli ufficiali avevano libretti di preghiere e rosari e sembravano ri-

spettosissimi delle tradizioni, ma stanchi di combattere e desiderosi che la guerra finisse al più presto. Erano in fondo dei commercianti. I soldati italiani vendevano sigarette e un miscuglio alimentare con cui nutrivano i loro muli, ma che servì anche a sfamare molta gente immiserita dalla guerra. Molti di loro si fidanzavano con ragazze croate, nonostante la popolazione fosse per lo più ostile agli occupanti. Ma non bisogna credere che l'occupazione italiana fosse un'allegra operetta: si trattava di 20.000 soldati italiani impegnati nella lotta contro i partigiani a fianco dei cetnici e delle forze armate tedesche e croate. Gli italiani erano spietati contro i loro nemici e contro coloro che sospettavano di esserlo. I filo partigiani venivano spietatamente torturati. Ci furono numerosissime fucilazioni. Il comandante della II armata, Gen. Ambrosio, fu responsabile di ordini brutali per la repressione degli antifascisti. Ma a un altro capo militare, il Gen. Roatta, va attribuito il merito di aver rifiutato di consegnare i profughi ebrei provenienti dalla Croazia ai croati o ai tedeschi per la "soluzione finale". Allora gli ebrei rischiavano sia il provvedimento tragico del respingimento, sia di essere direttamente consegnati ai nazisti. Ma Roatta non indietreggiò davanti al saccheggio e ai metodi più spietati contro i partigiani. Tuttavia i crimini di guerra degli italiani non sono paragonabili per dimensioni e crudeltà a quelli commessi dai tedeschi.

***Gli italiani erano spietati contro i loro nemici e contro coloro che sospettavano di esserlo***

*a cura di Carolina Figini, Redazione Gariwo*